

PIER FRANCESCO PAOLINI

LAUDA DELLA GELOSIA

E ALTRE ESERCITAZIONI

DI

POESIA LEGGIERA

Prefazione di Domenico Cara

FERMENTI

Collana Nuovi Fermenti/Poesia
a cura di Velio Carratoni

*In copertina, elaborazione grafica da Senza poetere,
immagine verbovisiva di Gianni Toti, cm. 21x32, 1977*

© 2007 Fermenti Editrice
Casella Postale 5017 - 00153 Roma Ostiense
Tel. e fax (06) - 6144297 e-mail: ferm99@iol.it
Sito internet: www.fermenti-editrice.it

ISBN 978-88-89934-15-9

Prefazione

La segreta voluttà del troppo umano

L'impulso erotico e l'incessante pantomima sessuale, credo che abbiano ispirato a Pier Francesco Paolini questa *Lauda della Gelosia (e altre esercitazioni di poesia leggiara)*. I modelli usati sono guidati dal piacere mimetico ed ironico della filastrocca e, in sintonia fondamentale, da quella segreta voluttà populistico-carnasciale che ha caratterizzato molta poesia dei secoli scorsi, autorizzata dagli istinti e diffusa di nascosto in ambienti vivaci, divertiti, e mai sprovvisti di caleidoscopica goliardia, collegata a "moralità sfinterica" (secondo Géza Róheim, dopotutto seguace di Freud). L'iconografia del verso spesso rimato e in ogni caso libero, si affida ad un rutilante coinvolgimento poematico, a cui si aggiungono: motti e mottetti, strambotti, qualche sonetto, epigrafi ed epigrammi, liriche d'amore (in equivalente comportamentale), altra materia sensoriale ad oscena energia e in "antologia" mordicchiosa, a irradiazione interdipendente a quel fomite che la giocosa solitudine, l'irriducibile febbre, le sapide vertigini emotive, la dettano per il lettore contemporaneo a cui è destinata, collocandosi di diritto nel *mare magnum* della medesima ricerca tematica, adottando la selezione in formula mimetico-bernesca.

L'immaginario individuale si porta avanti nel percorso verso felicità mentali aperte; dal primordiale accede via via fino al post-moderno in una lieta ilarità accanto alle ultime e penultime cronache, e limbo perfido dentro cui la seduzione vive. Così le "poesiacce" diventano sproloqui previsti e comodi, le ballate hanno sempre la metamorfosi del vecchio indirizzo, e "le mani piene della sua nudità" (per dirla con Pablo Neruda).

I volti, in tutto simili nell'itinerario libertino proposto, anzi ri-proposto come seduttivo *vacuum* a cui il "canzoniere" si affida (qualunque sia il criterio della seduzione e della libido di cui la

sillogie è intrisa) sono la messa a fuoco di quell'intento "volgare" che l'immette nel mercato degli erotici deliri e delle attrazioni in lingua mista, evidenziata in voluttà provocatoria e comunque insoddisfatta.

Infatti, Pier Francesco Paolini, proprio in antitesi con la poesia abituale, frequentemente turbata dal non riuscire ad essere del tutto "nuova", sollecitata da movimenti di rinascita, messa in questione per la diversità enunciata, pronuncia il desiderio di farsi immateriale e post-idillica. *L'anima mundi* del suo fantasma è perfetta espressività, memoria e sofferenza, gorgo sostanziale, plasma crepuscolare, azione costruttiva; non pretende novità e tanto meno di rappresentare lacerazioni innamorate, eccetera.

I suoi versi somigliano a molti di quelle opere che egli ha letto per erudizione, *divertissement* monologuale, ricerca di un ruolo illuministico (si fa per dire). Essi si riproducono come simulacri del risaputo, privo di clausole speciali per gustare accenti e smanie. L'intero itinerario (a suggestione dantesca e "infernale") apre all'orientamento da cui riparte, ogni volta che sposta l'efficienza e la mimesi arcaica della propria scrittura solerte; la stessa *corruptio* lasciva è fluida, il sigillo della sua entità incontaminato, e non di rado alle soglie dello scandalo in cui, chi legge, scende.

Il "poeta" in causa riprende da altri Autori di versi l'artificio retorico, le valenze come oscillazioni e tramiti del discorso, con una sfilza di rifondazioni espressive non incerte né casuali alla confezione della "lauda", del poematico, del *leit-motiv* birichino, vizioso, manipolato e ricreativo. Anche quando evidenzia prove madrigalesche o eventi in enfasi ossimoriche, in "relazioni irregolari", finti disguidi di peccato, mortalità in tutto magica di un teatro esistenziale "troppo umano" e attribuito al morbido assalto dei "sensi" forti. C'entrano gli effetti consustanziali alla recita dei fatti (*sensu*, Henry Miller, e di quanti altri dopo Ovidio e Catullo?). Il piacere di un'insistita irregolarità, ritrova la vita, scoperta nella sua transeunte fecondità, quando la bellezza si fa "amore" e corpo

attivo della reciprocità.

L'“esordio” a-poetico di Pier Francesco Paolini, elabora – per sobbalzi – una complicità ideativa ad una materia che cresce di intuizioni e di fermenti nella sua onnipresenza letterale, e di complice sorte, tra insidia e fioca parodia. In più forme irrobustisce la sua voce attraverso le spoglie che conferiscono i dettati del tempo non immobile, ritrovandosi in un giardino di umori sul femminile, assai dotato di primavere e selvagge inerzie. Tra spazi distesi, ricordi occulti, scene mute, percettibili bui, i silenzi sono fecondati da istanze, dove la vita dei sospiri anfananti esce ed entra per esplorare l'*élan vital* mai smarrito, né pallido. In un sarcasmo attraversato da mimetici indugi, la favola della carne bussa con le sue fiamme ansiose, stimolando la migliore definizione, condivisa o meno. Incomincia dalla “gelosia” che spia occhi e intrinseco sangue, tradimenti e propositi sotterranei d'altro contatto, fino alla Roma delle “filastrocche” e all'Impotenza pietosamente ferita. Qui si consulta un mondo nel resto delle tracce fintamente lacerate, comunque rovistate fino ai minutissimi squittii culturali, ferrosi, sempre nel clima del civile *underground* a cui l'Autore si è affidato nella morfologia di questo genere d'intelligenza, tra sfide e ben ripartite litanie.

Ma nella stessa luce proteiforme, disquisitiva, continuamente egli propone (e interroga per noi) i classici, il *Falstaff* di Verdi, Luigi Pulci e poeti latini e stranieri dei tempi post-medioevali, per spontaneità private e calchi d'individuazione personale, spunti imprevisti e azioni intime di rinforzo alla sua ricerca alquanto marmorea e dolce. Nella costellazione dello stesso discorso, i nomi femminili fanno corona al totale cantare, e quasi abbiamo la storia dell'Eros negli appunti di Paolini, il ritratto eseguito non soltanto dalle seduzioni incontrate nell'estroso itinerario, ma la nozione dello scurrile errare in un'impresa in apparenza puntualmente catturata, e in tutto aggiogata a quel che accade nell'Adesso, nella tormentata malattia dell'essere come “uomo”.

In un germoglio fremente e attivo, molti amano custodire questo affondo, anche a dispetto dell'infelicità comune, tra istanze politiche, dissensi, altro inesatto vivere l'Oggi. A tutta l'iniziale, godibile brama, si aggiunge appunto, l'antologia delle testimonianze collegabili alla letteratura, in una collocazione tutt'altro che clandestina, anzi accolta (e scelta) per il compiacimento sessualistico ed ebbro della tradizione, decifrata in più esempi, frammenti, usi d'informazione e documento pretestuale al genere di proposito che l'Autore di molti altri libri e di traduzioni esperte, ha anticipato in questo finto esordio, che sembra essere arrivato tardi e senza la *nonchalance* di un traguardo amato e strenuo. Ecco – quindi – gli stralci riferibili, a funzione orientativa, consunti o inconsumabili alla “segreta voluttà” di occupare l'argomento naturale, vieto, banale, scandito per una specie di commedia di cui si nutre l'essenza concettuale ed espressionistica della Musa, secondo la stessa mentalità collettiva: “Mala bestia è questa mia/sadomasogelosia/che, con proteifurbia,/giorno e notte m'angarìa” ... eccetera. “Il tuo bocchino è un boccio di rosa”, “La lussuria urla nel sangue” e la processione di versi è qua e là ovvia e fantasiosa, in frasi naturali, per strofe elettive o adottabili da “spiriti immondi” e normali, “segrete voglie”, sogni e segni aforistici, ribelli e radicali, (tutto materiale di “seconda mano”) stando all'affermazione dello stesso Pier Francesco che – in ogni caso – narra il suo poema esattamente lascivo e sentenziale, in un arco di tempo di oltre mezzo secolo del Secondo Novecento, e fino ai primi anni del presente millennio. Nel corso della lettura la locuzione, variegata è continua, si snoda in più maniere o stili, per occasioni onomatopeiche, rima contro rima, per sovrapposizioni di vicende ed effigi sessuali. “Ma probabilmente anche questo/è stato già detto. Come tutto, del resto”, senza ombra di moralità, eppure totale, ad effetto clamoroso, stasi.

Domenico Cara